

034

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

OPPOSTI FANATISMI

«Non considerate morti coloro che sono stati uccisi sul sentiero di Allah, sono invece vivi e godono della provvidenza del loro Signore».

Corano, terza Sura, versetto 169

«Vade retro Isis».

Titolo del “Tempo”, il fanatismo cattolico brandisce il crocifisso per esorcizzare i terroristi,
15 novembre 2015

FILOTERRORISMO VERDE

Purtroppo ci manca lo spazio per riportare le decine e decine di idiozie scritte da esponenti della “cultura” di destra sui fatti di Parigi. Ovviamente hanno dato il peggio di sé Matteo Salvini, Daniela Santanchè, Maurizio Gasparri. Tra tutte le irresponsabili fesserie scegliamo quella di tale Gianluca Pini, deputato del Carroccio, che scrive su Facebook:

«Il prossimo idiota di sinistra o dei 5stalle (!!!) che mi parla di Islam moderato lo prendo a calci in culo».

NONVIOLENZA CATTOLICA

«Io, quasi quasi, li impiccherei»

Don Livio Fanzaga, Direttore di Radio Maria, se la prende con i giornalisti Fittipaldi e Nuzzi, rei di aver scritto due nuovi libri sulle malefatte delle gerarchie vaticane, 06 novembre 2015

I DISTRATTI DI ROMA 1. SE C'ERO, DORMIVO

«Non mi sono accorto della mafia, e non mi sono accorto della corruzione».

Gianni Alemanno, l'ex sindaco di Roma a Piazza Pulita, La7, 06 novembre 2015

I DISTRATTI DI ROMA 2. SE C'ERO, NON VEDEVO

Domanda: La Fondazione Bambin Gesù ha pagato 200 mila euro per la ristrutturazione del suo attico.
«Così dicono. Solo dopo ho saputo che erano state presentate fatture anche alla Fondazione.

Io non ho visto nulla».

Cardinal Tarcisio Bertone, già Segretario di Stato, 05 novembre 2015

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* *Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 034 di lunedì 16 novembre 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Indice

- 02 - ***bêtise***, “corano”, “tempo”, gianluca pini, don livio fanzaga, gianni alemanno, cardinal tarcisio bertone
- 04 - ***editoriale***, enzo marzo, *le tragedie del fanatismo religioso*
- 09 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *l'unica difesa dalle barbarie è lo stato di diritto*
- 11 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *la cultura degli eufemismi*
- 15 - ***ancora su pasolini***, giorgio telmon, *la verità su pasolini delatore*
- 24 - ***ancora su pasolini***, tommaso visone - silvano fagiani, *due contributi alla discussione*
- 26 - ***lo spaccio delle idee***, pietro polito, *le memorie partigiane di claudio pavone*
- 31 - ***indice del trimestrale di critica liberale dedicato a “rapporto sulla secolarizzazione in italia – blande riforme e isterismi clericali”***
- 32 - ***indice del trimestrale di critica liberale dedicato a “uguaglianza, disuguaglianza, equità”***
- 33 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Brumaire", che si concludeva il 20 novembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

editoriale

le tragedie del fanatismo religioso

enzo marzo

«Coloro che possono farti credere assurdità possono farti commettere atrocità».
Voltaire

Uno. **L**a strage di Parigi impone alcune parole chiarissime. Nelle ultime ore in troppi giudizi espressi e da troppe parti si è continuato a ripetere lo stesso slogan degli ultimi anni, adattando il "nuovo" che era da leggere nell'avvenimento tragico francese alle proprie consolidate convinzioni precedenti. Senza che ci si rendesse conto che in quel che è accaduto di "nuovo" in Francia è doveroso vedere - se non si è ciechi - un mutamento radicale di cui prendere atto. Non basta certo rispolverare le uscite isteriche di una giornalista malata di narcisismo. Al contrario, bisogna finalmente usare contro i fascio-islamici l'arma ch'essi dimostrano di non possedere: l'arte della distinzione, che è la pietra angolare di ogni ragionamento e di ogni argomentazione. Da molto lontano ci arriva quest'arte, e ci dovrebbe guidare, anche se leggendo certi titoli di giornale dobbiamo ammettere che, quando ci riferiamo - più o meno direttamente - alle variegate società liberali dell'Occidente, è necessario applicare da subito quel principio della distinzione, perché qui, all'interno di queste stesse società, molti sono quelli che lo contraddicono quotidianamente con fanatismi, interessi illegittimi, superstizioni, egoismi e tanta tanta ignoranza, tanta "pancia" che parla prescindendo dal cervello, e soprattutto danno prova di non sapere che esistono soltanto problemi complessi, non risolvibili con due battute e con la chiamata alle armi. Non dimentichiamo che proprio in paesi che tutti considerano tra i più civili al mondo, come quelli del Nord Europa, ci sono stati i fenomeni più sanguinosi provocati dalla miscela paura-odio-razzismo-fanatismo cristiano.

Due. Finalmente si è capito che siamo in guerra. Il fatto che il conflitto non assomiglia a nessun altro che sia nella nostra esperienza non significa nulla. Occorre quindi cambiare il nostro paradigma e, come è sempre avvenuto in tutte le guerre, adeguarsi e contrastare i sistemi offensivi altrui con vecchi e nuovi metodi. Anche il

macello novecentesco provocato dal coinvolgimento delle popolazioni civili non era prevedibile finché non accadde, e i morti furono milioni. Credere di far sparire l'offensiva solo negandola semanticamente è molto più che una sciocchezza, è un errore tragico. Ci troviamo in una condizione in cui solo il nemico ha la possibilità di scegliersi il campo d'azione, i tempi e le forme della lotta. Con perdite umane per lui irrisorie. Noi non abbiamo le stesse opportunità e contemporaneamente dobbiamo incidere su molti piani, tutti determinanti per le sorti del conflitto. Perché questa guerra è esterna e interna, riguarda convinzioni ataviche e velleità future, ma anche gravi disagi sociali, mentalità, identità.

I "soldati" della parte avversa non sono da demonizzare, sono soltanto uomini che credono di combattere per una causa giusta, come da sempre avviene in tutte le guerre e in tutte le parti in conflitto. Siamo noi con la nostra enfasi a renderli "martiri" eroici, ma sono soltanto poveracci mandati a morte quasi sicura come viene mandato a morte pressoché sicuro il soldato infognato nelle trincee trentine o il soldato fatto sbarcare in Normandia per offrirsi al fuoco nemico. La differenza sta nelle motivazioni. Le nostre, quelle giuste, son quelle su cui ci hanno convinti. Le ingiuste sono sempre quelle dell'avversario.

Tre. Se è guerra, guerra sia. Ogni guerra è diversa da un'altra. Lo Stato Islamico è sceso in guerra contro di noi con armi inedite. Inutile ogni raffronto con le esperienze del passato. In questo scontro c'è un fatto nuovo che lo rende imparagonabile a quello ingaggiato da Al-Qaeda: l'Is ha il vantaggio di un attributo che in genere viene considerato essenziale per acquisire la condizione di Stato, ha un territorio. Che esso non abbia riconoscimento internazionale è irrilevante. Anche se non c'inviano l'ambasciatore con la pergamena della dichiarazione di guerra, questa è una guerra. Ma le guerre si fanno, anche quando si subiscono, per vincerle. Questa guerra viene da lontano: ha motivazioni religiose, economiche geopolitiche che ora si possono relegare tranquillamente al dibattito accademico. La realtà durissima è che le guerre del Golfo, tutte perdute, hanno innescato un processo difficile da arrestare. La mancata soluzione del conflitto fra palestinesi e israeliani da tempo mantiene in vita e alimenta contraddizioni e odi.

La soluzione sta *unicamente* nell'immediata creazione di un fronte unico, sia politico sia militare, in grado di sradicare non solo lo Stato Islamico ma le ragioni profonde che inquietano tutta l'area. La soluzione sta *unicamente* nell'accordo tra America, Europa, Russia, Cina e Stati arabi. Speriamo che la gravità degli avvenimenti francesi che – ricordiamoci - sono stati preceduti e accompagnati da un allargamento del conflitto non meno feroce in molte altre aree, possa portare a una presa d'atto responsabile per chiudere le velleità di uno Stato Islamico che si presenta come imperialista sotto ogni punto di vista e nemico di tutti. Anche la Cina contiene nel suo ventre più di 100 milioni di islamici e lo

Stato Islamico va contro i suoi interessi in Africa. Anche per gli Stati arabi moderati è arrivata l'ora della fine del doppio gioco, degli equivoci e delle complicità sotterranee. Anche in Europa non abbiamo tempo da perdere: la paura più che giustificata di essere entrati in una fase di incontrollabile e irrimediabile insicurezza si trasformerà rapidissimamente in odio e razzismo verso gli extra europei che già convivono con noi, ogni spirito solidale verrà criminalizzato, i cervelli si chiuderanno e le destre avranno facile gioco su ogni politica razionale trascinando i paesi nel medioevo più oscurantista. Siamo realisti: la nostra sconfitta si consumerà *all'interno* dei nostri paesi.

Non illudiamoci, senza un'intesa tra questi cinque soggetti la nostra guerra sarà perduta. E non certo per una fantapolitica invasione islamica, ma per la disintegrazione del tessuto connettivo che labilmente ancora tiene uniti i paesi e la società europee.

Quattro. Se è guerra, come ammettono tutti, perché allora non prenderne atto e trarne le conseguenze? Per brevità faccio riferimento solo a qualche ultimissima presa di posizione assolutamente incoerente che rende pura retorica la denuncia allarmata di un pericolo così imminente. Leggiamo che tra le misure di sicurezza decise dall'Italia c'è l'espulsione degli stranieri sospettati di attentare all'integrità del nostro nel nostro paese. In nessuna guerra s'è mai visto che un soldato nemico catturato sia restituito al mittente, così che possa continuare la sua lotta in altri contesti. Leggiamo che in Francia uno dei protagonisti degli attentati era ben conosciuto e considerato molto pericoloso. Come è possibile controllare tutte le azioni di molte centinaia di persone considerate molto pericolose? Evidentemente gli strumenti da utilizzare sono diversi da quelli della acquiescenza e dell'attesa. E tra questi sicuramente non c'è l'espulsione. Ugualmente ci meraviglia che un paese come il nostro tolleri che delle proprie industrie lavorino per il "nemico" prossimo futuro, vendendogli armamenti che prima o poi si rivolgeranno contro di noi. Per noi, ingenui, questo traffico d'armi configura il reato di alto tradimento.

Troviamo demente che la destra viscerale si scateni contro i musulmani e contro gli islamici tout court, facendo d'ogni erba un fascio e regalando in blocco al nemico una massa moderata che non ha nulla a che vedere né con il fanatismo né con la guerra dell'Is. Ma, si sa, la destra in Italia, ma anche altrove, per quattro voti e quattro fedeli in più diventa masochista e si abbandona a qualunque imbecillità senza limiti. Il titolo del "Tempo" di domenica "Vade retro Isis" che sovrasta la foto di un crocifisso da esorcismo è la prova provata dell'idiozia dei fanatici clericali di casa nostra, come se la guerra possa essere vinta da padre Amorth.

La gerarchia cattolica non è da meno. Lo stesso papa Francesco rema contro, negando in modo ridicolo, e persino infantile, la realtà di tutta la storia della sua chiesa che si è fondata incessantemente sulla violenza. In più offre al nemico, come tanti agnelli indifesi

(anzi, peggio, difesi da Alfano) milioni di pellegrini incoscienti. Durante le guerre non si organizzano eventi di massa come Olimpiadi e giubilei. Già quando fu indetto questo giubileo ci fu chi fece notare che era da autentici incoscienti. Ora, dopo la mattanza francese, continuando a perseverare nell'errore, all'irresponsabilità si aggiunge il cinismo in cerca di martiri. Il giubileo potrebbe diventare la tomba di un papato verboso e velleitario. Ora, vediamo , si torna a invocare il dialogo interreligioso, dopo il suo clamoroso quanto assolutamente prevedibile fallimento tra gerarchie autoproclamantisi tutte rappresentanti di un Dio Unico che non può smentirsi ammettendo la possibilità dell'esistenza di un altro dio che gli faccia concorrenza.

Cinque. Come vincere allora? Nonostante tutto, la risposta è semplice: rimanere se stessi, come ostriche allo scoglio restare aggrappati sempre più ai nostri valori della libertà e della ragione. I fascio-islamici ci odiano perché nella loro mente primitiva non c'è la separazione tra Stato e Chiesa; dominati dalla Shari'ah, non possono immaginare la fuoriuscita da un mondo che non prevede libertà essenziali. Odiano la modernità perché hanno perduto già molti secoli fa l'appuntamento con la storia. Detestano il pensiero critico come tutti gli adoratori di un "libro unico". Demoliscono le testimonianze della loro stessa cultura perché dentro hanno solo il vuoto e l'odio. Temono il contagio e hanno il terrore di non poter più imporre alle loro donne e ai loro figli la propria autorità.

Per noi c'è un solo modo di perdere, e purtroppo da troppo tempo ci siamo avviati su questa strada: mostrare platealmente come i valori che proclamiamo spesso sono abbandonati, subordinati a gretti interessi economici e politici, ridotti a gusci vuoti. Diventati pura forma. Importare con le armi la democrazia è stato un ossimoro che ha dominato gli ultimi decenni. La menzogna propinata ai propri popoli pur di invadere altri paesi (oggi lo riconoscono anche protagonisti) è stata demolitrice di ogni credibilità e fiducia nelle nostre istituzioni e nei nostri valori. Ha squalificato il termine stesso di democrazia. Troppe volte abbiamo messo in parentesi le nostre libertà, pur di trovare accomodamenti. Una certa versione di multiculturalismo ha fatto danni enormi, uguali e paralleli a quelli del fanatismo razzista e nazionalista. In Italia certamente non ha agevolato l'integrazione la limitazione stizzosa della libertà di culto per gli islamici e la conservazione dei privilegi per la chiesa cattolica. Perché non importiamo anche nel nostro paese, senza armi però, un po' di democrazia laica occidentale? La stessa protesta dopo Charlie Hebdo è durata -sul piano dei principi - appena qualche giorno. La libertà d'espressione, cardine della nostra civiltà, subito dopo ha trovato prudenti ridimensionamenti. Il Papa è arrivato ad ammettere la legittimità della violenza. Ugualmente in questi decenni il comunitarismo più retrivo ha trovato incoscienti difensori

contro il cosmopolitismo liberale. Ma su questo punto finiamola qui, perché il discorso diventerebbe troppo lungo.

Se si abbandonano per viltà o per scarsa fiducia i bastioni ideali che reggono (o dovrebbero reggere) le nostre società, la fine è vicina. E ce la meriteremmo.

Sei. Può sembrare una bestemmia, ma sono convinto che tutto il sangue sparso a Parigi nel funesto 13 novembre sarebbe stato due volte inutile e sprecato se Hollande avesse assunto pochi giorni prima la decisione di accettare di togliere il vino dalla tavola della cena diplomatica con i capi iraniani. Come pretendevano gli ospiti. Che come tutti i religiosi seguono il principio: “dato che bere vino per me è peccato, non solo non lo bevo io, ma non lo devi bere neppure tu”. Onore alla Francia martoriata. Questa logica illiberale, invece, da noi ha avuto la comprensione da sempre di (quasi) tutte le forze politiche. Oggi di tutte. Sinistra in prima fila. In Italia la Chiesa cattolica ha le medesime pretese che vuole che siano sancite per legge, come una Shari’ah domestica valida per tutti i comportamenti morali: “io credo e non divorzio, tu non credi ma non devi divorziare neppure tu”. E così via.



cronache da palazzo

l'unica difesa dalle barbarie è lo stato di diritto

riccardo mastrorillo

Siamo ancora sconvolti e preoccupati per quello che è accaduto qualche giorno fa a Parigi, come per l'11 settembre, è indubbio che si tratti di una guerra vera e propria, creata con metodi innovativi e particolarmente vili, alla quale va data una risposta decisa e forte.

Ma è proprio sul tipo di risposta che vogliamo soffermarci a pensare con cautela ed attenzione.

La Francia ha dichiarato lo stato di emergenza, il Presidente Hollande ha già annunciato che vuole protrarlo oltre i 12 giorni previsti, con apposita legge. In Italia già si annunciano da più parti richieste di misure eccezionali.

Lo "stato d'emergenza", è una misura straordinaria prevista dall'ordinamento francese, che dà poteri speciali ai prefetti e permette di dichiarare il coprifuoco, interrompere la libera circolazione, impedire qualsiasi forma di manifestazione pubblica e chiudere luoghi come le sale da concerto e i bar. Consente inoltre il controllo dei mezzi d'informazione e permette alle forze dell'ordine perquisizioni a domicilio di giorno e di notte. Viene proclamato dal consiglio dei ministri e dura dodici giorni. Può essere prorogato solo con un'apposita legge.

Lo stato d'emergenza in Francia fu instaurato per la prima volta nel 1955, durante la guerra d'indipendenza dell'Algeria.

In Italia, gran parte delle limitazioni allo stato di diritto, previste dallo "stato di emergenza" francese, sono già legali grazie alla legge Reale approvata nel maggio del 1975 e alla Legge Cossiga del 1980. In entrambi i casi si tratta di norme che danno poteri estremi alle forze dell'ordine ed in particolare consentono il fermo di polizia per novantasei ore senza l'autorizzazione preventiva di un giudice.

Siamo certi che l'obiettivo primario dei terroristi, sia esattamente questo: costringere i paesi democratici a ridurre gli spazi del diritto e della democrazia. Nessuno stato di polizia è in grado di garantire maggiore sicurezza, l'unica cosa che è garantita è la limitazione dello stato di diritto. Certo se imponessimo il coprifuoco e vietassimo alle persone di circolare liberamente, otterremmo una sensibile diminuzione delle occasioni di attentato, ma a che prezzo?

Prima della Grande Guerra i cittadini britannici potevano circolare liberamente senza alcun documento di riconoscimento: semplicemente non esisteva, oggi, anche senza il rischio di attentati, essere sorpreso senza un documento di riconoscimento assicura con certezza una visita al più vicino posto di polizia. Sia la legge Reale del 1975 che la successiva legge Cossiga del 1980 furono sottoposte a referendum abrogativo, referendum che sancì con larghe maggioranze la permanenza in vigore di quelle leggi. Scriviamo questo, perché siamo consapevoli della disponibilità, di una larga fetta di cittadini europei, ad una forte diminuzione dei diritti individuali, in cambio di una, non certa, maggiore sicurezza. Il punto è che l'inizio della garanzia di sicurezza coincide con una, non significativa, ma quasi totale, rinuncia ai diritti cui siamo abituati.

L'obiettivo dei terroristi è distruggere la nostra cultura e la nostra tradizione ed il modo migliore per acconsentire a questa barbarie è proprio intaccare i valori di libertà, uguaglianza e fraternità che sono il frutto e il regalo della rivoluzione francese.

In questi giorni si dovrebbe levare forte e chiara la voce di chi crede che non si debba acconsentire alla resa verso la violenza, che non si debba rispondere con un imbarbarimento alla barbarie perpetrate da questi folli e dissennati che non hanno saputo cogliere, o cui non abbiamo saputo dimostrare, il valore della nostra civiltà. Dobbiamo richiamare alla mente quella frase di Ortega y Gasset, così cara a Benedetto Croce: «Il liberalismo, l'idea più alta che sia stata inventata finora dall'umanità, l'idea europea per eccellenza, ha questa nativa eleganza: non sa lottare se non regalando prima la propria arma al nemico».



la rosa nervosa

la cultura degli eufemismi

maria gigliola toniollo

Quanto mai accorata missione specifica dei *media* contemporanei pare essere quella di dare, appena possibile, una mano all'isteria sociale e alla disinformazione, come fa un adorante Francesco Bellotti de "La Gazzetta della Spezia" che mette in guardia la comunità niente meno che dalla "minaccia" dei pari diritti. Non sarebbe troppo accorto, infatti, ammettere una volta per tutte quanto si odiano gay, lesbiche e trans: meglio una sordida ipocrisia, meglio la menzogna, molto meglio distorcere spudoratamente studi e conquiste soprattutto del mondo femminile, farneticando di "ideologia *gender*" come si è fatto in tanti convegni, in particolare parliamo oggi di "C'era una volta mamma e papà?", a Genova: duecento persone, organizzatrice la "Chiesa Apostolica" locale, presidenza a tal pastore Alberto Di Stefano, ovvi i più accorati saluti di Monsignor Bagnasco, relatore di lusso il sempiterno e onnipresente avvocato Gianfranco Amato, presidente dei "Giuristi per la Vita", quota *record* di duecentosessantun convegni in due anni a Brescia e provincia, relatore principale monsignor Pietro Pigollo, responsabile dell'"Ufficio Famiglia e Vita" dell'Arcidiocesi genovese. All'occasione Sandro Oliveri, presidente e fondatore dei "Cristiani per la nazione", deputato in XVI Legislatura eletto nel Movimento per l'Autonomia, primo parlamentare italiano di fede Cristiana Evangelica Pentecostale, è arrivato ad interpretare il faticoso sostegno del mondo civile alle battaglie per l'eguaglianza anche per gay, lesbiche e trans, come l'affermarsi di "*un'ideologia anti-famiglia e anti-sociale che, facendo leva sul sentimentalismo, rischia di dilagare*" e il tutto sarebbe reso possibile "*soprattutto grazie a grossi finanziamenti da parte di enti nazionali e sovranazionali, quali, ad esempio, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali*". Pretesa soggettiva e arbitraria il ritenere affetto e condivisione di vita come fondamento del matrimonio... "*Così prosperò il nazismo*" ha sostenuto qualcuno, scomodando Josef Goebbels in un paragone con i rari nostri miti politici libertari.

Anche a Padova succede qualche cosa: il sindaco Massimo Bitonci ha, infatti, negato una sala comunale per la presentazione del libro *Mamma, papà e gender* di Michela Marzano. La motivazione? La mozione comunale approvata, *anti-gender* e per la famiglia

"naturale". *“In nome del sessismo e dell’omofobia, ha commentato Giuseppe Guerini, deputato del Partito Democratico, assistiamo alla cancellazione di parole di inclusione e accoglienza, al soffocamento di una letteratura che vuole solo dare strumenti per giudicare all’interno di un dibattito laico ed equilibrato. La Lega ha deciso di usare le istituzioni come strumento per silenziare questo confronto e stabilire l’oscurantismo e il pensiero unico”.*

Del resto, sempre a proposito di manipolazioni ad effetto, Papa Bergoglio stesso aveva da poco tenuto a precisare trattarsi il tutto di *"sbaglio della mente umana"* e di *"espressione di una frustrazione che mira a cancellare la differenza perché non sa più confrontarsi con essa"*, e anche dal sacro soglio era partito il paragone più improbabile con le dittature genocide del Novecento e la definizione di *"campi di rieducazione"* per le scuole interessate. Nella recente prolusione al Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, il consueto cardinal Bagnasco aveva ripescato la *"finestra di Overton"* e la *"cultura degli eufemismi"*, secondo cui si riesce a far accettare l'introduzione e la successiva legalizzazione di qualsiasi idea o fatto sociale, anche soltanto chiamando le cose peggiori con nomi meno respingenti.

I bambini e le bambine che crescono in famiglie gay subiscono un danno nel loro sviluppo? Assolutamente no, lo dimostrano numerosi studi: i figli delle coppie arcobaleno non hanno nessun tipo di problema particolare nella crescita a motivo dell'orientamento sessuale dei genitori. Un gruppo di scienziati dell'Università di Melbourne ha pubblicato nel 2014 uno studio tra i tanti dal quale emerge che le bambine e i bambini cresciuti da genitori omosessuali sono addirittura più sani e più affezionati alla famiglia. La *New Yorker Columbia University* ha analizzato lo sviluppo dei figli di famiglie gay giungendo alla conclusione che i figli di coppie di persone dello stesso sesso non si sviluppano in maniera diversa dai bambini cresciuti in famiglie tradizionali. Anche uno studio olandese dimostra che non ci sono differenze nello sviluppo, aggiungendo che quello che davvero influisce sulla crescita è l'affetto e la cura dei genitori e l'accettazione sociale, come del resto è ovvio. Secondo la ricerca Modi.di, condotta nel 2005 da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, in Italia sono centomila i minori con almeno un genitore gay, figlie e figli nati nelle situazioni più diverse, all'interno di precedenti unioni eterosessuali, da donne che hanno fatto ricorso all'estero alla fecondazione eterologa o si sono organizzate con un "fai da te" attraverso un donatore amico e, in minima parte, dal ricorso alla maternità surrogata.

La maternità surrogata non è un tema facile, è un cielo dove vanno ad addensarsi questioni etiche, politiche, giuridiche, ma in ogni caso non è pratica appannaggio delle coppie di persone dello stesso sesso, ne' una loro scoperta. Ci sono in gioco complessità a proposito non solo dei diritti sessuali e riproduttivi, ma anche del rapporto tra corpo femminile, lavoro, denaro e l'ovvia tutela da violenze e abusi, quel che non c'entra proprio niente è l'orientamento sessuale o la capacità genitoriale delle coppie che vi fanno ricorso ed è uno spettro che si aggira nel dibattito parlamentare e nazionale sulle unioni civili.

Il ddl Cirinnà sulle Unioni Civili, incardinato per una imminente prevedibilmente burrascosa discussione in Senato, ha in se', infatti, un nodo per alcuni assai critico: la *stepchild adoption*, l'adottabilità del figlio del *partner*, un istituto peraltro pavido e insufficiente, secondo il quale si andrebbero semplicemente a riconoscere dei diritti minimi a bambine e bambini già nati, imponendo allo Stato di tutelare tutti i minori, senza distinzioni. In questa proposta, c'è chi in scarsa buona fede paventa la possibilità di una legittimazione della gravidanza per altri, quella che in modo sprezzante e volgare certi giovannardiani doc definiscono "*pratica dell'utero in affitto*", con tanto di proposta di farla diventare niente meno che in un reato universale, suscettibile di punizione in patria anche per chi si avvale della pratica all'estero e va detto che purtroppo i veti e i mal di pancia non si fermano alle destre più o meno fasciste ma, arrivano ad affascinare anche parlamentari *soi-disant* vicine al movimento delle donne, come Emma Fattorini, sostenitrice dell'improponibile "affido rafforzato". Il DDL Cirinnà non permette l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita né per le coppie di lesbiche che continueranno a frequentare cliniche all'estero per avere dei figli, cittadini italiani, né tanto meno per le coppie di gay che continueranno ad andare in Canada o negli Stati Uniti per accedere alla gestazione per altri, in quei Paesi fortemente tutelata e inquadrata dalle leggi

La *stepchild adoption* resta una misura debole, insufficiente e fortemente discriminatoria che riconosce tuttavia la possibilità per le coppie di persone dello stesso sesso, sottoscrittrici di un'unione civile, di creare un primo legame di filiazione. Oggi, c'è chi nonostante abbia tanto desiderato un figlio, l'abbia accolto e cresciuto e se ne sia assunto tutte le incombenze quotidiane, di fatto rimane per lo Stato un totale estraneo, con il nuovo istituto giuridico si obbligherebbe anche il genitore "non di sangue" ad assumere per sempre i suoi doveri verso il minore che ha contribuito a far nascere, senza permettergli di sfuggire ai suoi obblighi concreti e morali e obbligherebbe il genitore biologico, in caso di separazione della coppia, a mantenere gli impegni presi e a non allontanare i figli dall'altro.

Stiamo quindi parlando di uno strumento rassicurante, ma anche di un istituto fortemente discriminatorio e debole dato che obbliga le famiglie omogenitoriali ad adottare chi è già, nei fatti, un figlio, una figlia. L'adozione speciale, da cui prende fisionomia la *stepchild adoption* riguarda l'adozione di minori nati da altri che siano rimasti orfani, in parte o totalmente, e con i quali si siano creati, nel corso della vita, dei legami affettivi, mentre per le famiglie arcobaleno figli e figlie non hanno avuto ne' mai avranno altri genitori, esattamente come tutti gli altri incluse le coppie di persone eterosessuali sterili che hanno fatto ricorso alla fecondazione così detta eterologa. Si tratta inoltre di un'adozione non legittimante, che crea legami soltanto tra l'adottante e l'adottato, ma non con tutta la parentela dell'adottante, non è consentita l'adozione di bambini orfani, che restano allo squallore di orfanotrofi o di case famiglia, non permette di avere bambini e ragazzi in affidamento. Poco che sia, tuttavia nell'immediato, la *stepchild adoption* rimane l'unica possibilità nel nulla delle nostre leggi, uno strumento limitato, anche alquanto umiliante, che risolverebbe alcune situazioni di fatto e garantirebbe bambini e bambine a non dipendere in tutte le circostanze dai casi della vita e dalla buona volontà dei singoli.

Opporsi oggi alla *stepchild adoption*, è fare opposizione al maggior benessere psicosociale di migliaia di minori, è obbligare i loro genitori a interpellare continuamente dei tribunali che tante volte hanno già stabilito che, per il bene del minore, è senza dubbio molto meglio che questo venga garantito nei suoi affetti e nei suoi beni, piuttosto che abbandonato crudelmente e assurdamente alla buona volontà dei singoli e del destino, per delle mere questioni di elettorato, di bigottismi e di opportunismo politico. Il ddl sulle Unioni Civili in discussione al Senato non è neanche lontanamente il migliore possibile, ma è ugualmente necessario sperare che non l'abbiano vinta certi integralisti ignoranti, che sia infine approvato senza arretramenti, compromessi al ribasso, imbrattamenti normativi e banali strumentalizzazioni di paure diffuse, indotte e sempre infondate.



ancora su pasolini

la verità su pasolini delatore

giorgio telmon

Continuiamo nella nostra opera di “avvocato del diavolo” nel processo di beatificazione in corso per P.P.Pasolini, riproponendo un documento di grande importanza che nella biografia agiografica di Enzo Siciliano dello scrittore non viene preso neppure in considerazione. Si tratta di un articolo-testimoniaza scritto, poco prima di morire, da Giorgio Telmon su Pasolini delatore fascista in tempo di guerra. Il testo fu pubblicato la prima volta da “Critica liberale”, vol.XII, n.121-122

*Storia di giovani, in un epoca che si vuole far passare come tanto lontana ma che lontana non è. Storia di un poeta che conobbe le sue viltà. Storia di normale degradazione di un paese che si degrada sovente. La “delazione” del giovane fascista P.P. Pasolini ai danni dell'autore di questo ricordo, che tutto perdona, è solo un piccolo episodio in una tragedia che divise gli italiani prima e durante la Seconda guerra mondiale, durante il fascismo, ma che ha ancora adesso il suo significato esemplare, e non solo per i nomi dei suoi protagonisti. Riportiamo alcune note biografiche su Giorgio Telmon, che chiariscono meglio la vicenda narrata: «Telmon Giorgio, “Montagna”, da Vittorio e Margherita Maria Luigia Viale; n. il 19.11.1921 a Casalecchio di Reno. Nel 1943 residente a Bologna. Studente universitario. Sin dagli anni del liceo, nel periodo prebellico, svolse attività antifascista in contatto con gli insegnanti Evangelista Valli e don Emilio Faggioli e lo studente Emidio Pedrelli. Iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza nel 1940, nel 1941 il docente di diritto corporativo interruppe l'esame che stava sostenendo per la sua critica al diritto costituzionale vigente. Nel 1942 Pier Paolo Pasolini lo denunciò a Eugenio Facchini, segretario del Guf quale antifascista. Il 16.10.43 venne arrestato con i fratelli Sergio e Vittorio. Rilasciato qualche giorno dopo, si trasferì a Trecenta (Ro), dove collaborò con il movimento di Resistenza. Nel luglio si recò a Biella (Ve), dove fu arrestato con il fratello Vittorio. Una volta scarcerato, entrò a far parte della 75° brigata Garibaldi in provincia di Vercelli, nella quale militò sino alla Liberazione. Non chiese il riconoscimento partigiano (in L. Arbizzani, N.S.Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese. 1919-1945 Dizionario biografico*, vol. V, p. 412)». [crit.]*

«**D**a uomo senza umanità da inconscio succube, o spia, o torbido cacciatore di benevolenza». Così scrive - del Pier Paolo anteriore alla sua metamorfosi - Pasolini in una lunga poesia, ch'io lessi postuma: *La realtà*.

La trovai - pubblicata da Garzanti nel Gennaio del '76 - nella raccolta *Poesia in forma di rosa*, cui devo l'appassionata conclusione de *La testa nel sacco* (il mio *samizdat*) in un epilogo che ha per titolo *Ma Pier Paolo era uomo d'onore*.

Secondo l'editore, quella poesia fu scritta tra il 1961 ed il 1964, proprio nel periodo, quindi, in cui lasciai circolare il dattiloscritto della prima parte del mio libro *Verso il bene*, preceduta dal prologo *Uno di quelli*.

Eccolo, nel testo originario e nella veste in cui fu pubblicato da "Bologna incontri" nel 1985.

«E se ci fosse tra voi qualcuno di quilli», ditelo a me, che ci penso io!».

«Telmon è uno di "quilli"» - aveva prontamente risposto Pier Paolo: a mezza voce (quanto bastava per essere udito da tutti, se l'accusa avesse avuto seguito; da non registrarsi, se si decideva di lasciarla cadere).

Il suo Capo mi guardò appena (come a dire: «Lo so bene!»): ma continuò il duro sproloquio, ora più allusivo e sarcastico. Ciò accadeva nell'anno del Signore 1942, penultimo dell'era fascista, mentre eravamo schierati davanti alla stazione ferroviaria di Bologna, "mascherati" nella lugubre divisa del Guf. Chi ci comandava era preoccupato: dovevamo sorvegliare, insieme alla Milizia, quel tratto del piazzale che Mussolini, sceso dal treno, avrebbe attraversato in piedi, appena salito sull'auto scoperta, diretto a Pontecchio, dove s'inaugurava il monumento a Marconi.

«Telmon è uno di quilli!» Sorpreso, avevo allora fissato Pier Paolo: sogghignava, ma non ripeté l'accusa.

«Denuncia o delazione?» continuavo a chiedermi. Da due anni, ormai, studiavo Giurisprudenza e nel mio affanno, cercavo un diversivo in una disputa teoretica. Mi accesi anche una sigaretta, appena fu concesso, per attenuare - dentro e fuori - l'impressione lasciata da quelle parole. Pasolini era stato mio compagno di classe, al ginnasio e al liceo: da tempo sapeva, quindi, come la pensavo. Ma frequentava Lettere e si vedeva di rado, adesso.

Sapevo ch'era andato a Weimar e m'era già parso diverso, al ritorno. Poi aveva pubblicato una rivista. Erano mesi ormai che ci ignoravamo; non potevo certo prevedere, quel giorno, ch'egli avrebbe così ripreso il nostro dialogo.

Quando, finalmente, il suo Duce ci passò davanti, non era molta la gente da contenere: e quell'operaio, che avevo notato da un'ora con una lattina di piselli in mano, non la tirò - come previsto - su Mussolini. Per cui conclusi che, quel giorno, su quella piazza ero l'unico di "quilli".

Ritengo che l'episodio, come narrato a suo tempo, possa ancora introdurre la mia personale vicenda, già in parte esposta (nella forma veridica della storia-racconto) in bozza nel dattiloscritto fotocopiato.

Conosceva Pasolini l'esordio del mio libro? Indubbiamente, secondo me. Ma da quando?

Anche sulla data non mancherebbero indizi. Ricordo, infatti, una trasmissione televisiva in cui Pier Paolo attaccava "i moralisti" in letteratura.

Penso che sarebbe opportuno - se ancora esiste - rintracciare quella registrazione.

Sentendola, si potrebbe anche confermare la mia successiva impressione di un'evoluzione interiore di Pasolini, al riguardo: da un polemico rifiuto del mio assunto («moralista!») ad un suo leale accoglimento (ne *La realtà*).

Tornando al testo sopra riportato, troviamo che il mio dubbio ("denuncia o delazione?") non era allora risolto. Oggi, grazie al poeta, sappiamo che fu *delazione*.

Infatti: «... da uomo senza umanità, da inconscio succube, o *spia*».

Insomma, la sincera conferma della spiata c'è; ma n'è emersa anche l'origine: «torbido cacciatore di benevolenza».

Sì: *torbido*. Perché denunciarmi davanti a tutti quei "camerati" in divisa, mentre eravamo inquadrati ("allineati e coperti"), e a pronta risposta a domanda precisa, era manifestazione di propositi certo non limpidi nel tentativo, appunto, di procurarsi una benevolenza ritenuta importante.

Tale senz'altro, era quella del capo; il quale, su *Architrave* (mensile del Gruppo universitario fascista di Bologna), aveva già scritto, a chiare lettere: «Chiediamo che contro certi *antifascisti*... si agisca in maniera diretta, forte ed esemplare!».

Ripensando a quell'articolo ed alle crude minacce appena pronunciate dal Segretario del Guf, avevo subito fissato Pier Paolo, risentito, e lo colsi che "sogghignava"; e ora rammento che l'emozione del contatto - cui, in verità, non si sottrasse - mi stampò il suo ghigno sulla retina: al punto che ho ancora, davanti agli occhi, la sua torva espressione mentre cercava, intorno, un consenso scontato, ostentando un'aria che voleva essere di trionfo. Ma, incontrando il mio sguardo, accusò un improvviso disagio: «Forse, la vergogna del traditore!» - pensai. E non ripeté l'accusa.

Ma "Quantum mutatus ab illo!" - continuavo a ripetermi.

«... giovane figlio candido santo barbaro angelo...».

Così, nella citata poesia, Pasolini tenta di spiegare quel radicale cambiamento: nella sua *ingenuità*, egli aveva allora subito il fascino della "Rivolta Reazionaria".

Io, però, in quel suo comportamento non ravvisai né la collera né il coraggio di un "candido" eroe germanico (del Sigfrido wagneriano, per intenderci): tutt'al più la vile

manifestazione di un meschino fanatismo politico. Mentre la sua smorfia contratta confermava, altresì, il già citato «torbido cacciatore di benevolenza»; al punto che, prima che ne incrociassi lo sguardo, dai suoi occhi traspariva solo l'incerta rivincita derivantegli dalla condivisa ambientale mediocrit . Anche per questo ne rimasi sorpreso – e addolorato. «Evidentemente - mi trovai a pensare - i fascisti hanno deciso di resistere ad oltranza!; vogliono proprio la guerra civile!». E cercavo una causa, negli ultimi accadimenti, che spiegasse quel suo mutamento rispetto ai tempi del liceo. D'accordo: ora il Paese era in guerra ed era “nata” - si fa per dire - anche una rivistella, a ricordarcelo, che pubblicava ogni tanto i suoi incerti disegni (come quello del *Ritorno dell'alpino*, in cui un giovane – col braccio al collo - sedeva con altri attorno a un tavolo) di chiara intenzione apologetica, del gi  impopolare conflitto.

Forse - pensai - quella rivista, adesso, lo impegnava a fondo. E gli emolumenti, ormai, dovevano essere cospicui; e certo, per un giovane studente, “era una pacchia”! (come si diceva allora).

Mentre noi ci difendevamo dall'inflazione bellica con qualche lezioncina privata di latino, Pasolini rimediava un periodico compenso “dal Partito” (unico), svolgendo, per giunta, un lavoro “intellettuale, culturale”!

Attivit , che gli consentiva anche di primeggiare tra gli universitari e di attrarre altri giovani, di cui pubblicare - magari! - i “conati” letterari (senza alcun compenso, ovviamente).

Perch  proprio la carta stampata, allora, distingueva gli “eletti” dalla massa degli “anonimi”: come ci si autodefiniva, se decisi a rimandare la personale “epifania” all'avvento - che sembrava imminente - dell'agognata libert  politica.

Non tutti, perch , resistevano alle sollecitazioni del potere: la vanit  di veder pubblicata una breve poesia o un'astratta “prosa lirica” era soverchiante; bench  modesta, quella rivistella della “Giovent  italiana del Littorio” era un'occasione unica per apparire; e la sua denominazione “il setaccio” alludeva alla selezione. “A contrario” - secondo me - essendo il periodico nato con atto d'imperio - cos  come *Architrave* ed altre coeve riviste patrocinate dal preagonico Fascismo - «nel momento (cfr. *Bologna incontri* del maggio 1977, p. 12) in cui il regime, preoccupato di far fronte a certi fermenti dell'area giovanile, credette di poterli assecondare e contenere al tempo stesso con un'azione vigilante di fiancheggiamento». Cio  - come gi  allora dicevo io - col «feticismo della carta stampata», corrispondente - oggi - all'apparizione della propria immagine sul teleschermo.

Infatti, quando “il setaccio” cattur  anche mio fratello Sergio, che proprio Pasolini riusc  a persuadere “a collaborare” (“una volta sola”), facendosi consegnare un suo “vecchio”, piccolo componimento meramente letterario, la sua pubblicazione fu causa di aspre dispute nell'ambito familiare.

Gli argomenti ch'io usai in quel frangente, criticando l'ingenuità di mio fratello, coincidevano con quanto appena trascritto circa gli scopi reali di quella rivista.

Né le scuse del mio fratello maggiore mi convinsero: s'era vero, infatti, che trattavasi di «subbiettiva elegia, del tutto priva di riferimenti oggettivi», restava il fatto che poteva presumersi - pubblicando un proprio scritto su quella rivista e in quel momento - il conformismo più vieto dell'autore nel suo impegno politico, autorizzando illazioni e generalizzazioni nel locale ambiente universitario. Compromettendo, per giunta, con la sua firma (che si prestava - di per sé - all'interpretazione - in fin di conti corretta - di un'implicita conferma della propria, rinnovata adesione al "regime") e vanificando, altresì, ogni intransigente atteggiamento, riservato - in quella tragica contingenza nazionale - alle pur rischiose relazioni di una responsabile clandestinità.

Non ho mai pensato che, per convincere mio fratello, Pasolini avesse usato approcci ricattatori (cioè del tipo - si fa per dire -: «Se non mi dai qualcosa da pubblicare, vuoi dire che sei antifascista!»). Ma "il prodotto non cambia", ovviamente (come risultò, poi, ben confermato dalle più interessate e meschine reazioni alla pubblicazione - nel 1985! - del mio prologo *Uno di quilli*).

In ogni caso, secondo me, non ce n'era proprio bisogno: tra Sergio e Pier Paolo vigeva da tempo una cordiale intesa, che aveva allora soppiantato la nostra precedente dimestichezza di compagni di scuola (nata in ginnasio e maturata in liceo). I due studenti, infatti, si erano anche trovati, insieme, sui campi da sci in un soggiorno "militare" organizzato, a Cortina d'Ampezzo, dalla Milizia universitaria di Bologna. E n'era nata un'amicizia, che mio fratello ha poi documentato il 24 febbraio del 1990, su *Mercurio*, allora supplemento culturale de "la Repubblica".

Rinvio, quindi, il lettore - per brevità - a quel testo e mi limiterò, qui, a riferire un episodio che forse potrà chiarire quel loro sereno rapporto.

Devo premettere che nell'autunno del 1939 Pasolini aveva dato a mio fratello Sergio il suo primo volumetto di poesie, accompagnando il dono con una dedica piuttosto inconsueta: "Al lucente Telmon".

Pochi mesi dopo, in un rigido pomeriggio invernale, suonò alla porta di casa nostra, a Bologna.

Dirò subito che - come forse accadeva, allora, in ogni famiglia - quel suo "librino" era stato visto da tutti i fratelli e mostrato anche a qualche amico. Io, per esempio, l'avevo letto insieme ad un mio compagno di classe e con lui stavo appunto studiando, nella stanza attigua all'ingresso, quando s'udì Pier Paolo "declinare" alla domestica "le sue generalità" e domandare "se c'era Sergio" (che venne informato della visita).

Udendolo, «Beati loro, che son già all'Università - aveva sussurrato l'amico - e son liberi, ogni giorno, di fare quello che vogliono!».

Pasolini, infatti, era venuto a rilevare mio fratello - come poi lo sentimmo dire, sempre traverso la porta - perché Sergio arbitrasse un'amichevole partita di calcio, in cui avrebbe giocato anche il nostro ex-compagno di Liceo (che ne aveva "saltato il terz'anno"); l'incontro - udimmo ancora - doveva disputarsi "sùbito" in una vicina palestra.

Rimanemmo in ascolto fin quando mio fratello non ebbe accettato quel ruolo, chiedendo "solo qualche minuto" per cambiarsi d'abito.

Dopo di che, intorno, fu silenzio.

Ma avevamo appena ripreso a studiare, quando un nuovo rumore intervenne attraverso la porta - a distrarci; era come una nenia: «Jèsu, Jèsu, Jèsu!». La triplice invocazione friulana veniva iterata da un'acerba vocetta (quella della mia sorella piccola): ritmicamente, ormai, e senza una prevedibile interruzione. Per questo mi decisi, d'un tratto, ad aprire la porta (di scatto), onde por fine a quell'insistente cantilena, che già supponevo anche imbarazzante per l'ospite.

Lo colsi, infatti, mentre fissava con espressione (ormai) indulgente quella bimbetta che, giocherellando con la catena cromata della porta di casa (e ad essa quasi ancorandosi), ancora ripeteva, con un ironico sorriso nei grandi occhi neri, quell'unico verso, ricorrente in una di quelle poesie nella versione dialettale: «Jèsu, Jèsu, Jèsu!».

Come mi scorse, la sorellina fuggì pel corridoio, di cui richiusi la porta a vetri intanto che salutavo Pasolini; poi, scusandomi perché non l'avevano "fatto accomodare", gli aprii l'accesso al "salone" (come si diceva allora), per farlo "passare".

«Non è il caso!», si schermì: «Esco sùbito con Sergio».

E non si mosse.

«Vuoi dire - incalzai, allusivo - con il "lucente Telmon"».

«Sì!» mi rispose. Poi aggiunse, serio: «Ma guarda che è vero: tuo fratello emana luce».

«Allora, quel participio presente non l'hai usato in senso figurato, nella tua dedica».

«No! - confermò, asciutto - volevo proprio dire "che fa luce"». «Insomma: quando lo incontro sotto i portici, per esempio, Sergio risalta su tutti! Naturalmente, io vedo anche gli altri; ma lui *devo* guardarlo, perch'è *lucente*».

«Eccolo!» - esclamai, sentendone i passi nell'altro corridoio; e sùbito mi congedai per raggiungere l'amico, che avevo lasciato già abbastanza inquieto per quell'ennesima interruzione del nostro programma "di ripasso" in preparazione dell'"esame di Stato".

Mi trovai, però, più volte a chiedermi - due anni dopo l'episodio appena narrato - s'era stata l'amicizia di Pier Paolo a favorire quel cambio di facoltà che Sergio attuò - lasciando "Ingegneria" (pur avendo superato tutti gli esami del biennio propedeutico) per passare a "Lettere" - o s'era stata la mia iscrizione a "Legge", di un anno prima, a deciderlo ad abbandonare quella scelta tecnica, tanto caldeggiata da nostro padre e dagli zii (la cui

delusione su figli e nipoti e sul loro avvenire venne allora confermata definitivamente dall'imprevedibile "defezione" del primogenito).

Rimuginavo - tra me - questi ricorrenti quesiti, quando - a un certo punto, il mio "solipsismo" s'interruppe.

Infatti, siccome, evidentemente, Mussolini tardava ad arrivare, il capo ci consentì "senza rompere le righe" di fumare una sigaretta. E quell'aroma aspirato mi drogò al punto da farmi tentare un ultimo approccio con Pier Paolo (che non era poi, molto lontano da me), fissandolo con tranquilla disponibilità, come se nulla fosse, prima, accaduto.

Non l'avessi mai fatto!

Egli respinse, cupo, il mio sguardo sereno, lasciandomi così sgomento della sua truce aggressività da costringermi ad interrompere subito quel tentativo di contatto visivo. E fu questo, per me, "il momento della verità".

«Ma come?!», mi dissi. «Ancora non siamo maggiorenni e già dovremmo odiarci tanto! Ma perché?».

Ho dovuto attendere una vita per conoscere il motivo di questo suo crudele rifiuto a riprendere un dialogo interrotto in quel modo.

Ce lo confessa, lealmente, Pasolini nella citata poesia:

«Le repressioni fanno di me un Esse Esse»...

Fu così che, da esse irretito,

«le orme calcai, per qualche tempo, che mandano
alla Rivolta Reazionaria

(fu in epoche infime del grande itinerario di una vita in Italia)

carnefice biondo, o killer colore

del fango, seguace... del sanguinario borghese Hitler».

Adesso, tutto è chiaro; ma, allora, la mia rinnovata, dolorosa sorpresa si tramutò in cieca disperazione: anche "l'amico" Pier Paolo mi perseguitava per le mie "già condivise?" idee democratiche!

Quindi, se prima mi sentivo un solitario, poi - là in mezzo - un isolato, ora venivo senz'altro emarginato; e da tutti!

Gli altri, infatti, in divisa (come me), non mi guardavano neanche più e Pasolini stava con loro; e, in quel momento, sorrideva al suo capo.

Ma era possibile - mi chiedo - ch'io solo, nel mio contesto culturale, volessi vivere in un "clima" diverso?!

Ai miei occhi, non era più nemmeno una questione meramente politica: Pier Paolo, per giungere a tanto, doveva aver ripudiato anche la morale cristiana! - mi dicevo - respingendo "l'abbraccio universale" ed ogni "pietas" per i diversi, approdando ad un lido

così violento! Ed il suo zelo servile dimostrava un'adesione piena ai dittatori borghesi, mentre ribadiva, ora, la sua accusa con l'ostentato rifiuto d'ogni contatto.

Per controllarmi, in quell'inedito imbarazzo, cominciai a cercare, intorno, un pretesto per distrarmi o, addirittura, un indizio che mi persuadesse ch'io non ero il solo, "in quella piazza italiana", ad avere ancora fiducia nell'umanità e nella sua storia.

Ma l'affanno prevaleva. Ormai - mi dicevo - il conflitto tra me e Pasolini era dichiarato e comportava una sfida, che non potevamo fingere d'ignorare: dovevo accettarla - ne conclusi - «perché la Storia, adesso, passa anche attraverso noi due!».

Intanto, Mussolini tardava ad arrivare, prolungando la mia "agonia". *Ora me la batto!* - mi trovai a pensare. «Non credo che m'inseguiranno; ma sono in divisa e poi, le conseguenze...».

Mi guardai attorno, comunque, per cercare una via di fuga; nel caso, mescolandomi alla gente che cominciava ad assieparsi, rada, ancora, ma composita. D'un tratto, il mio occhio si fermò, invece, su di una "banda stagnata": un comune barattolo di latta, con un'etichetta in cui figuravano dei bei piselli verdi, "appena sgusciati".

La reggeva con la destra un uomo rozzo, vestito come un operaio di allora. Continuai a guardarlo, quell'uomo solo; e la cosa mi distrasse dal progetto di fuga.

Non saprei perché; ma posso confermare che appena visto quell'operaio "armato", non mi sentii più emarginato del tutto, in quell'angusta piazza.

Forse, quella scatola di piselli era, invece, una bomba - come in quel vecchio film muto - che l'operaio avrebbe innescato prima di tirarla sul Duce, proprio mentre sarebbe passato davanti a noi.

Ma nessuno interveniva, per un controllo, che non spettava al nostro gruppo, in ogni caso, ma alla Milizia; perché l'operaio non era dietro di noi, ma davanti: nel tratto sorvegliato dai militi, cui retrostava, proprio di fronte a me.

E non lo persi più di vista, quell'uomo strano, benché intorno crescesse la tensione, mentre i capetti si consultavano tra loro, frenetici, guardando ogni tanto l'orologio.

Infine, dall'interno della stazione giunse l'eco dei primi battimani, immediatamente seguiti, nella piazza, da secchi ordini di "attenti!", mentre "Lui" ci appariva, nel vano dell'uscita principale, provocando subito ripetuti applausi tra la folla.

Ma il barattolo di piselli era sempre là, insistentemente esibito, "tuttora", da quel tenace rappresentante della "mitica" classe operaia.

Ora Mussolini era proprio tra me e l'operaio: costretto alla sosta, in quello slargo, dall'attesa di quell'auto scoperta su cui avrebbe proseguito, in piedi, verso la Villa Marconi.

Fu l'ultima volta che lo vidi in carne ed ossa (e già io pensavo): vestiva una divisa grigio-verde e faceva le stesse smorfie volgari, rispondendo ai gerarchi del séguito, che si vedevano talvolta anche nei "cinegiornali LUCE".

Era un'occasione preziosa: non mancava né il tempo né lo spazio, per agire; ma, intanto, niente accadeva: quella "lattina" era sempre lì, nella destra dell'operaio; il quale, però, non poteva applaudire, come gli altri, che, intorno, battevano forte le mani, avendole libere tutt'e due, tra frequenti grida di "evviva".

Noi si doveva stare fermi: "immobili" sull'*attenti*; e mentre gli universitari, al mio fianco, fissavano rapiti il loro Duce, io ne subivo il fanatismo "irrazionale" (e polemico nei miei confronti), colpevolizzandomi per aver ottemperato al precetto e giurando che non avrei più indossato quella divisa.

Tutta la piazza, ormai, era in delirio: «È solo un riflesso condizionato!» - mi dicevo, per consolarmi; ma non era vero.

Purtroppo, ero il solo, l'unico a rifiutare quel "super-uomo" e la sua irresponsabile guida politica, in quella piazza.

E un'infinita tristezza m'invase, unita ad una commozione profonda per il mio infelice destino.

Guardai l'operaio, mentre "il duce" si allontanava sull'auto, in piedi, suscitando nuovi applausi nelle strade del centro; e lo vidi mentre abbandonava il suo posto con l'innocuo barattolo in mano. Il proletariato, infatti, poteva attendere un'occasione più propizia! («forse era solo un alibi - pensai - per non dover applaudire»). E la mia era una pretesa assurda, "un sogno ad occhi aperti", per non cadere in depressione.

Infine, ci fu concesso il "riposo!" (e allora tornai a preoccuparmi). Ma, subito dopo il "rompete le righe": s'era fatto tardi e tutti si squagliarono alla svelta, anche il "capetto".

Io non mi mossi, guardandoli allontanarsi, in piccoli gruppi, tra la gente. Anche Pasolini se ne andò, senza salutarmi (come tutti gli altri studenti): «E questa sarà - pensai - la classe dirigente di domani».

Solo quando la piazza fu deserta e la ripresa del traffico mi costrinse a scansarmi, mi decisi a tornare a casa; senza fretta, per completare, camminando, la casistica delle possibili conseguenze della delazione.

Anni dopo, anche Pasolini - come altri compagni di classe - si uniformò al nuovo clima, riscattandosi così:

«... ebbi tentazione di santità. Fu la poesia.

La strega *buona*, che caccia le streghe per terrore, conobbe la democrazia...». *Ma Pier Paolo era uomo d'onore* s'intitola l'epilogo del mio *samizdat*: finora è stato l'unico - tra quanti mi nocquero, contrastandomi - ad ammettere lealmente i suoi errori. Con questo poetico componimento *La realtà* (e perché non *La verità?*).



ancora su pasolini

due contributi alla discussione

tommaso visone - silvano fagiani

Caro Enzo, ho letto il tuo pezzo e ne condivido l'intento, ovvero quello di denunciare le operazioni di bassa cucina culturale di Franceschini e Veltroni che costruiscono - come con Berlinguer - miti ingessati e beatificati al fine di ergersi a custodi con tutti i poteri del caso. Ogni chiesa, per essere tale, ha bisogno dei suoi santi. E' più che giusto combattere queste tristi operazioni, che tra l'altro non rendono giustizia a un personaggio che in vita fu oggetto di moltissime critiche proprio da parte di quella sinistra "progressista" (non Veltroni che all'epoca era kennediano-pasoliniano nel Pci, bontà sua) che oggi lo incensa.

Tuttavia, proprio perché come te non credo che un uomo possa essere fatto a pezzi, mi chiedo cosa sia giusto tenere in considerazione oggi pensando a Pasolini e valutandone l'opera oltre che la figura. Se fu pedofilo fu anche, senza ombra di dubbio, una voce libera (il grave fatto di delazione relativo alla sua gioventù non inficia la sua successiva produzione), scomoda e molto spesso controcorrente all'interno di un dibattito italiano dominato dalla componente peggiore della cultura del Pci - ovvero dallo storicismo progressista togliattiano - e da un americanismo di costume molto spesso non problematizzato. Questo contributo - che a mio avviso ha raggiunto altissime vette, oltre che nel suo cinema e nei suoi scritti poetici, nel colloquio avuto con i Radicali di quegli anni - viene di certo da una persona tormentata, debole, anche ipocrita se vuoi («il successo è l'altra faccia della persecuzione» detto da uno che viveva di quel successo e poteva farsi sentire solo grazie al successo dice molto del personaggio) ma non priva della capacità di denunciare in maniera decisa molte aberrazioni del suo tempo.

Probabilmente questa capacità gli derivava da una forma di hegeliana coscienza infelice che lo portava a denunciare, inconsciamente, se stesso nell'attacco a testa bassa contro la sua società. C'è dell'ipocrisia certo, ma c'è anche della grandezza che tanti - rei delle stesse colpe o di peggiori (a mio avviso è più grave vendere programmaticamente la propria penna e la propria coscienza per il successo e il potere che cadere preda dei desideri, anche i più bassi, della carne) - non hanno mai raggiunto. D'altronde non sarebbe né la prima né l'ultima volta che si sublima una propria deformità morale in un'opera artistica e intellettuale di enorme livello. Ad esempio tu oggi di Caravaggio non diresti, *in*

primis, che era un assassino e un ubriaccone.

Alla luce della rilettura di alcune sue opere ritengo, quindi, che una parte del pensiero di Pasolini conservi la sua attualità e la sua grandezza. Te lo dice uno che non sottoscriverebbe molte delle sue affermazioni (non ti tedio con l'elenco). Ma come, ad esempio, non tenere in considerazione la logica stringente di scritti quali il "fascismo degli antifascisti", le considerazioni limpide e profonde sul "linguaggio delle cose" o sulla "mutazione antropologica degli italiani" ? Penso che avrebbe senso, da una prospettiva liberale, riconoscere criticamente il contributo di un autore che liberale non era ma che ha fornito a molti delle pagine utili a scavare più a fondo nel proprio tempo e a problematizzare l'esistente. Questo lo dico non per esaltarlo, lungi da me, ma per provare a trarne, mediante un bilancio critico, ciò che "vivo e ciò che è morto" in relazione quanto ci concerne nel presente. Mi auguro che ci sia occasione per fare questo confronto. Credo che farebbe bene a tutti.

Tommaso Visone

Salve, ho letto quello che hai scritto di Pasolini e lo condivido appieno ma aggiungo forse qualcosa che ti sfugge:

1. Non mi risulta che ci siano state denunce per pedofilia nei confronti di P.P.Pasolini
2. A Roma la sessualità gay si esplica attraverso la prostituzione maschile.
3. A Roma il problema prostituzione maschile è talmente vasto quanto è vasto il mondo gay e gay clericale.
4. Da conoscitore vero e spigoloso della città direi che i viados visibili e le prostitute donne visibili sono parte della copertura del grande "ingorgo" della prostituzione maschile che è quasi sempre e solo minorile.
5. Le scuole calcio, gli oratori, le parrocchie sono i luoghi ameni dove i ricchi pedofili scelgono le vittime e spesso sono anche i finanziatori di queste strutture.
6. La pedofilia mista alla prostituzione può essere definita "di costume" nella città e viene vissuta con la conoscenza e complicità degli adulti.

So che non c'è bisogno di insegnare nulla ma la definizione giusta per P.P. Pasolini non è pedofilia, ma consuetudine dei gay con possibilità economiche a scegliersi un adolescente nello stesso modo che un adulto etero si sceglie un'adolescente (vedi il marito della Mussolini).

Buon lavoro e ammirazione per la fatica con cui portate avanti Stati Uniti d'Europa e Critica liberale

Silvano Fagiani



lo spaccio delle idee

le memorie partigiane di claudio pavone

pietro polito

Le memorie di Claudio Pavone, *La mia Resistenza*, Donzelli, Roma 2015, sono segnate da “una particolare intensità dovuta a quella ricerca insieme di se stessi e dei rapporti con gli altri che caratterizza la giovinezza” (p. 7). Quasi venticinque anni fa lo storico aveva narrato la storia della Resistenza nel libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, tenendo rigorosamente distinte le fonti dai suoi ricordi personali; oggi nella vecchiaia il partigiano rievoca l’esperienza della giovinezza “prescindendo dalle ricostruzioni storiche”, consapevole che “si tratta tuttavia di ricordi connotati dallo stretto intreccio tra avvenimenti privati e grandi eventi pubblici”. Per Pavone, la Resistenza è “uno dei rari momenti felici creati dalla conquista di un pieno accordo con se stessi” (pp. 90-91).

Quando nella primavera del ’43 è ormai prossima la disfatta dello Stato e della nazione, che da vent’anni si erano consegnanti al fascismo, Pavone è uno di quei giovani che va maturando “un desiderio di agire contro il fascismo” (p. 11). Nel luglio è a Roma, la sera del 25 apprende la caduta di Mussolini affacciandosi alla finestra di una casa di parenti sfollati, in zona Prati, richiamato dal rumore della folla raccolta per strada, non esita ad unirsi a un gruppo di persone che diviene a poco a poco più numeroso, manifestando la sua avversità alla situazione presente al grido di «fuori i tedeschi dall’Italia». Più avanti, la sera dell’8 settembre in casa di un amico apprende la notizia dell’armistizio ascoltando il discorso di Badoglio alla radio. Non ha ancora compiuto 23 anni, né ha maturato una chiara posizione politica, oscilla fra il Partito d’Azione e i cattolici. In quel momento sta prestando il servizio militare e l’unica decisione che gli è chiara è di non volere più avere a che fare con il regio esercito.

I primi contatti con l’antifascismo cattolico si rivelano deludenti. Infatti, la proposta di un dirigente del Partito popolare, in seguito ministro democristiano, di occuparsi di un ciclo di conferenze in provincia gli appare come un segno dell’incomprensione della

tragedia in corso. Come per molti altri giovani, anche l'apprendistato partigiano di Pavone è fortemente indirizzato dalle amicizie che “sono state in tutta la mia vita molto importanti e sempre mi hanno lasciato un'eredità di affetti e di pensieri” (p. 21). L'amicizia decisiva per le sue scelte politiche è quella con Giuseppe Lopresti. Entrambi credono che “ormai non si poteva stare con le mani in mano” e “una chiara decisione non si poteva più procrastinare” (p. 22).

La scelta dei due amici cade sul Partito socialista, a cui Pavone aderisce perché il Partito d'Azione, gli sembra troppo moderato e inadeguato a perseguire un mutamento radicale della società italiana, mentre il socialismo esercita su di lui “una superiore attrazione” (pp. 22-23). Quanto al comunismo, egli ammette che la sua conoscenza era limitata a *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola. D'altronde i due giovani sono “entrambi cattolici «a modo nostro»” (p. 24) – Pavone più cattolico che cristiano, Lopresti più cristiano che cattolico – e per questa ragione poco disposti a quella “adesione totale” che veniva richiesta dal Partito comunista, né tantomeno si accontentano della “pragmatica tolleranza” (p.23) del Partito verso la religione. Ad ogni modo il cattolicesimo ortodosso di Pavone è ormai scosso dal dubbio. La ricerca di un compromesso tra il cattolicesimo originario e il socialismo si rivela di difficile attuazione: “alla fine soccombetti abbandonando il cattolicesimo” (p. 24).

Nel Partito socialista Pavone e Lopresti diventano gli “aiutanti” di Eugenio Colorni, di dieci anni più anziano, dirigente autorevole, filosofo, intellettuale con il quale “mentre si preparava un'insurrezione”, si discuteva dei “massimi problemi” ci si apriva a una cultura più larga. L'incontro con Colorni – scrive Pavone – è stato “un piccolo germe di una di quelle che Bloch ha chiamato generazioni lunghe, che a prescindere dai dati anagrafici, si formano quando si vivono insieme esperienze cruciali” (p. 26).

L'attività clandestina – al partigiano Pavone viene affidato il compito di distribuire l'“Avanti” e il materiale di propaganda del partito –, pur modesta, segna “una grande svolta”, perché consente di mettere le proprie idee “alla prova dei fatti” (p. 28). Le stesse parole assumono un altro significato. Per esempio “disertare” non è disonorevole, anzi disobbedire alle regole del ricostituito partito fascista e ancor più sottrarsi alla chiamata alla leva della Repubblica Sociale diventa una scelta di cui andare fieri. Il rifiuto di Pavone, ufficiale del Regio esercito, non è il gesto di un fuorilegge, ma “un atto di Resistenza civile”. Si tratta di un passaggio importante rappresentato non solo simbolicamente dalla rinuncia alla pistola d'ordinanza, “che del resto non avevo mai adoperato” (p. 29).

Come egli stesso rileva, il 22 ottobre 1944 Pavone viene arrestato “stupidamente”. Temendo di essere seguito e quindi catturato, si libera della borsa che portava con sé e che

conteneva insieme al materiale clandestino i *Salmi* e *Etica e politica* di Croce, gettandola in una macchina nera che malauguratamente si rivela essere la macchina del capo dell'OVRA, poi vice capo della polizia repubblicana. Inizia così la vita carceraria di Pavone. Il 23 ottobre viene tradotto a Regina Coeli, dopo l'umiliazione delle impronte digitali – “diventi quei segni neri” – (p. 36), è recluso nel sesto braccio, quello gestito dagli italiani.

Le conoscenze sono tante. Tra gli altri, Ruggiero Zangrandi, che negli interrogatori gli consiglia di negare tutto, anche l'evidenza; Giuseppe Saragat, al quale si presenta come un “compagno socialista”; Emanuele Rocco, “giovane comunista neofita e propenso al fanatismo” (p. 39). I rapporti più intensi sono con gli azionisti: Carlo Muscetta, Mario Fiorentini, Leone Ginzburg, Giuseppe Martini, Giuseppe Orlando, Manlio Rossi Doria. Con Ginzburg discute di Dostoevskij, con Rossi Doria di agricoltura. Un ricordo indelebile è rimasto il pomeriggio in cui i detenuti furono costretti bruscamente a rientrare nelle loro celle, nel braccio entrarono i tedeschi, risuonò il nome dell'ebreo Ginzburg che fu consegnato ai suoi carnefici, Leone fu portato via mentre da una cella qualcuno fischiava l'inno del Piave, un fischio limpido e sicuro che non fu compreso dai tedeschi ma commosse gli italiani.

A Regina Coeli trascorre un periodo isolato in infermeria e per non abbrutirsi legge e rilegge più di una volta gli stessi due libri, un romanzo “insulso” di Bruno Corra e un saggio sul giansenismo di Arturo Carlo Jemolo; inoltre improvvisa conferenze ad alta voce, ne dedica una all'opera lirica. Con Nestore Tursi, comunista, viene trasferito nella casa di reclusione di Castelfranco Emilia, dove giunsero la notte del 22 dicembre 1943: “qui – scrive Pavone – mi sentii davvero in carcere, tagliato fuori dal mondo” (p. 53). Viene rinchiuso con Nestore e un giovane medico abruzzese in una angusta cella monoposto con una piccola finestra in alto, con una branda sporca e una coperta lercia, il bugliolo in un angolo, “ingombrante e umiliante”, per vitto una sbobba indefinita. Eppure il carcerato finisce per provare per la propria cella “un sentimento che assomigliava all'affezione verso le mura familiari della propria casa” (p. 53). Nel chiuso della cella ci si sente più sicuri che non quando si è chiamati fuori senza sapere per quale ragione. La cella diventa paradossalmente un “estremo rifugio di libertà” (p. 53).

A Castelfranco viene a conoscenza della morte di Giuseppe Lopresti, ma la notizia dell'assassinio dell'amico alle Fosse Ardeatine la apprenderà più tardi. Inoltre, c'è l'incontro con i detenuti comuni, anche alcuni condannati per omicidio. Tra i politici conosce il vecchio dirigente socialista Giuseppe Faravelli. Nei giorni di Castelfranco,

Nestore Tursi è il suo “unico, vero interlocutore affettivo e intellettuale” (p. 57). Quando riceve in lettura dalla biblioteca uno strano “romanzetto in francese” è Nestore che gli dice che in realtà si tratta dell’*Anti-Duhring* di Engels (un libro “proibito” che circolava tra i detenuti politici mascherato con la copertina e le prime pagine di un libro “innocente”). Nestore svolge verso di lui un’opera pedagogica ispirata ai principi di un marxismo intriso di positivismo, ma gli insegna anche il gioco degli scacchi con le pedine fatte con la mollica di pane.

I tratti del regime carcerario sono da un lato una “opaca pesantezza”, dall’altro “un sovrappiù di violenza e di tragicità” (p. 60). Un “sovrappiù” che ti getta nel panico quando nel cuore della notte odi uno scalpiccio di passi che si avvicina; che spinge a scrivere il proprio testamento e, nonostante i dubbi e le incertezze, infarcirlo di “ferventi espressioni di fede cattolica” (p. 61); che porta a farsi la domanda: “Come comportarsi di fronte al plotone d’esecuzione?”; che, quando qualcuno veniva prelevato dalla prigione per essere condotto alla fucilazione, ti costringe a “sperare di non essere scelto e sapere che questo significava la morte di un altro al posto mio” (p. 67).

Quando la detenzione termina il 20 agosto 1944 con l’obbligo di arruolarsi nell’esercito della RSI, le possibilità aperte sono tre. Una è esclusa a priori, quella di andare a “fare il soldato repubblicano” (p. 77). Le altre due sono o “riprendere qualche contatto politico a Milano” o “andare verso la montagna” (p. 72). La scelta cade su Milano. Nella clandestinità diventa Carlo Pastini. Pavone ricorda l’emozione provata la prima volta che il suo documento falso fu controllato: “Sentii di avere superato una difficile prova” (p. 81).


Dopo quasi un anno di carcere, a Milano, nella città a lui fino allora sconosciuta, conduce “una vita singolare”, tra la paura, il senso di colpa e la malinconia, lunghe passeggiate, una di queste con le lacrime agli occhi, le ore passate a tradurre *Humanisme integral* di Maritain o a leggere il *Corso di economia politica* di Pareto, la scoperta dell’amore, il primo amore.

Dall’isolamento politico esce aderendo al Partito italiano del lavoro (Pil), nato dalla fusione dell’Unione lavoratori italiani (Uli) fondata nel 1938 e di Popolo e Libertà, sorto nell’ottobre 1941. Il nuovo partito nasceva sulla base dell’idea che “per rinnovare l’Italia non bastava una rivolta antifascista ma era necessaria una radicale rivoluzione morale e sociale”. In questa prospettiva “non bastava una rivolta antifascista ma era necessaria una radicale rivoluzione morale e sociale. La politica doveva inverarsi nell’etica non nel senso di creare lo Stato etico ma in quello di pretendere dai politici il rispetto delle norme morali. La religione della libertà non doveva essere soltanto predicata ma praticata” (p. 86). Le posizioni del Pil, molto radicali e al limite dell’utopia, sono affini a quelle dell’ala

consiliaristica del Partito d'Azione. Entrambi i partiti si ispirano all'ideale di "una terza via tra democrazia occidentale e socialismo che tenesse unite libertà e giustizia" (p. 97).

Nella memoria di Pavone emergono in primo piano due temi: il rapporto con la religione e il problema della violenza. Un tratto del Partito italiano del lavoro, che lo differenziava dal Psiup e dal Pci, è la considerazione fortemente critica del problema religioso che non veniva accantonato per il timore di creare divisioni tra i militanti. Scrive Pavone: "il radicalismo politico trascinava con se quello religioso e quindi la discussione sui massimi problemi. Io ne rimasi turbato e insieme affascinato: i miei patemi d'animo, i miei dubbi, le mie incertezze venivano allo scoperto e reclamavano una soluzione" (pp. 88-89). Pavone prende molto sul serio il rapporto con la religione e discute le sue "posizioni di fede" con Padre Bianchi, un giovane sacerdote vicino all'Università cattolica, che gli dà da leggere *Storia e dogma* di Maurice Blondel. Si potrebbe paragonare il distacco dalla religione alla scelta della politica attiva. Descrivendo la scelta di farsi partigiano egli scrive: "Nelle situazioni eccezionali può accadere, e allora accadde a molti, che sia straordinariamente rapido e chiaro il cammino che porta a maturare convinzioni e a prendere decisioni irrevocabili" (p. 17). A poco a poco si rende conto che né la ragione né la storia sorreggono la sua fede religiosa: "Ero pronto per il distacco finale dalla religione" (p. 89). Il suo radicalizzarsi in senso anticattolico e antireligioso scaturisce da "processi lunghi e tormentosi" che "quando arrivano al momento conclusivo assumono talvolta la forma di una rivelazione" (p. 90). Ma è un mattina che, passeggiando per Milano con un amico, impegnato in una conversazione sui massimi sistemi – scrive Pavone – "mi apparve chiarissimo che la realtà del mondo e il valore della legge morale non avevano bisogno di essere garantiti dall'esistenza di Dio" (p. 90).

La violenza è al centro delle conversazioni con l'amico Lopresti. A una sua osservazione: "Con la scelta che abbiamo fatto ci poniamo nella condizione di uccidere altri uomini", l'amico risponde: "Sì, ma ci mettiamo anche in quella di essere uccisi noi" (p. 30). Come distinguere la violenza a fin di bene e la violenza a fin di male? E come lo si può fare quando la violenza ci avvolge e uccidere o essere uccisi non sono possibilità remote ma concrete? Come salvarsi dall'assuefazione alla violenza? Durante la Resistenza Pavone si è astenuto volontariamente dalla lotta armata. Egli non esita ad ammettere che una componente del rifiuto della violenza possa essere stata la paura. Tuttavia, pur essendo convinto che "le rivoluzioni comportano la violenza", a distanza di tanti anni si dice contento di non essere stato costretto ad ammazzare nessuno, perché sente di appartenere alla schiera di coloro "per i quali è più facile essere uccisi che uccidere" (p. 97).



**INDICE DEL TRIMESTRALE DI CRITICA LIBERALE DEDICATO A
“RAPPORTO SULLA SECOLARIZZAZIONE IN ITALIA –
BLANDE RIFORME E ISTERISMI CLERICALI”**

Volume XXI n. 224 estate aprile-giugno 2015

INDICE

tra blande riforme e isterismi clericali

67. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione in italia*

73. tabelle e grafici

81. maria gigliola toniollo, *le difficili sfide del mondo civile*

84. elio rindone, *la difficile via del rinnovamento*

86. paolo bonetti, *il ritorno delle religioni nella sfera pubblica*

88. valerio pocar, *tradizionalismo e spirito critico*

90. marilena grassadonia, *i nostri figli crescono, non possiamo più aspettare*

94. federico tullì, *“difendiamo i nostri figli”, sì... dalla pedofilia clericale*

97. giovanni vetritto, *reggio emilia è ancora italia?*

99. giovanni la torre, *per l'inferno suonare ior*

102. maurizio mori, *l'ateismo “indulgente” e il neo-ateismo*

104. girolamo de liguori, *“le cose che non sono”*

110. guido calogero, *«quanto sarebbe bello se il papa...»*

taccuino

118. luciano belli paci, *perché renzi è nel dna del pd*

120. enzo palumbo, *la nuova legge elettorale: un caso limite, improbabile ma non impossibile*

124. enzo palumbo, *la riforma elettorale: fascisti senza fascismo!*

125. claudiomaretto, *le fragili democrazie occidentali*

quaderno gobettiano

122. pietro polito, *il risorgimento come rivoluzione mancata*

ritagli

83. – 126. enzo marzo, *fuori bordo*



INDICE DEL TRIMESTRALE DI CRITICA LIBERALE DEDICATO A “UGUAGLIANZA, DISUGUAGLIANZA, EQUITÀ”

Volume XXII n. 225 autunno luglio-settembre 2015

INDICE

uguaglianza, disuguaglianza, equità

131. giovanni la torre, *l'equità come fattore di crescita e sviluppo*

134. elio rindone, *tutti gli uomini sono uguali?*

137. eugenio zaniboni, *la parabola del diritto all'eguaglianza*

141. valerio pocar, *giustizia sociale: istruzione e sanità*

143. valentino bobbio, *pari diritti per tutti gli esseri umani*

150. andrea salanti, *equità inter-generazionale*

153. claudio maretto, *“una classe sotto la media”*

astrolabio

155. enzo palumbo, *la costituzione italiana, tra potere costituito e potere costituente*

158. maurizio fumo, *malafede legislativa e responsabilità politica*

162. andrea fama, *la strada verso il foia italiano*

discussione

161. monia andreani, *contro il patrocínio usato come “ammortizzatore” culturale*

italia invertebrata

165. pierfranco pellizzetti, *ragazzi del sud, opinionisti neri*

171. pierfranco pellizzetti, *operaisti, nell'inverno del loro scontento*

l'osservatore laico

177. girolamo de liguori, *“le cose che non sono”*

quaderno gobettiano

180. piro polito, *la rivoluzione russa come una rivoluzione liberale*

lo spaccio delle idee

183. guido calogero, *sulla libertà di parola*

la lezione

187. giovanni vetritto, *le scienze sociali da iona al continente*

fuori bordo & spilli

133-152-157-160-164. enzo marzo, *fuori bordo*

136-142. vetriolo, *spilli*



hanno collaborato

in questo numero:

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, raffaele cantone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, stefano Fassina, piero Fassino, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, beppe grillo, "il foglio", elisa isoardi, gianni liviano, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, roberta pinotti, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

